

Le conclusioni del Forum mondiale dell'acqua

A Istanbul un'occasione perduta

di Pierluigi Natalia

Si deve iscrivere tra le occasioni mancate anche la quinta edizione del Forum mondiale sull'acqua, conclusa domenica 22 a Istanbul, dopo una settimana di lavori che hanno visto impegnati oltre 25.000 delegati di Governi e istituzioni internazionali. Ancora una volta non si è risolto il nodo cruciale, quello della tutela dell'accesso all'acqua sul piano del diritto internazionale. Definire - come si è fatto nella Dichiarazione conclusiva del Forum di Istanbul - quello all'acqua un bisogno, sia pur fondamentale, è un'ovvietà, non una presa di posizione.

Negli anni recenti, molto è stato detto riguardo al diritto all'acqua. Tuttavia, nessuna esplicita menzione della parola acqua può essere rintracciata nei documenti fondanti dei diritti dell'uomo, così come definiti dalla comunità internazionale, a partire dalla Dichiarazione universale del 1948 (se non un riferimento al diritto di bere acqua potabile contenuto nella Convenzione dei diritti dell'infanzia del 1989).

Proprio sotto questo aspetto serviva una vera e propria sterzata che a Istanbul non c'è stata. Lo aveva sollecitato, tra gli altri, la Santa Sede, che a Istanbul ha presentato il documento "Acqua, un elemento essenziale per la vita", stilato dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. Si tratta del secondo aggiornamento del documento, diffuso per la prima volta a Kyoto nel 2003, alla terza edizione del Forum, e poi riproposto nel 2006 a Città del Messico.

Di fatto, dopo tre anni - e in presenza di una crisi internazionale che rende ancora più vulnerabili i Paesi più poveri - non ci sono stati passi in avanti rispetto alle conclusioni di Città del Messico. A sua volta, la riunione messicana non aveva fatto segnare progressi rispetto alla terza edizione tenuta del 2003 a Kyoto, in Giappone. Da anni, cioè, mancano azioni concrete e strumenti di diritto per cominciare a risolvere l'emergenza di risorse idriche che minaccia la sopravvivenza stessa dell'umanità su scala planetaria.

Ai dati drammatici e in continuo peggioramento - noti a tutta la comunità internazionale - aveva fatto riferimento il documento del Pontificio Consiglio, per contribuire alla comprensione etica e religiosa dei molti e complessi problemi legati alla questione dell'accesso all'acqua. "L'acqua è un bene che deve servire allo sviluppo di tutta la persona e di ciascuna persona", ha scritto nella presentazione del documento il cardinale Renato Raffaele Martino, presidente del Pontificio Consiglio.

L'attenzione andava dunque posta sul riconoscimento della disponibilità e dell'accesso all'acqua come diritto umano. L'acqua ha infatti un ruolo centrale per il raggiungimento di tutti gli obiettivi di sviluppo e in ogni aspetto della vita, negli ambienti nazionali, nelle loro economie, nella sicurezza alimentare, nella produzione, nelle politiche.

Il documento della Santa Sede tratta quello all'acqua e quello a una sanità sicura, non come due diritti collegati, ma come un unico diritto, per l'ovvia ragione che entrambi sono essenziali per la salute ed entrambi hanno impatto sullo sviluppo. La Santa Sede ricorda che l'acqua è già implicitamente inclusa tra i diritti umani riconosciuti, come quelli al cibo e alla tutela della salute. Al tempo stesso, però, sollecita passi in avanti in una più chiara e più vincolante formulazione del diritto internazionale.

All'atto pratico, questa esigenza non si è riflessa nei documenti stilati a Istanbul. La Dichiarazione finale del Forum ha evitato di definire l'accesso alle risorse idriche un diritto umano, come chiesto da alcuni Paesi, e non ha recepito neppure la proposta di definirlo diritto fondamentale.

Nella logica del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto non manca un minimo di sollievo: sebbene non si parli di diritto umano, nemmeno si parla di privatizzazione, come invece era stato di nuovo richiesto da alcune parti, anche Stati, ma soprattutto privati portatori di interessi giganteschi.

E questo porta alla questione dell'accesso alle risorse. Oltre ai mutamenti climatici, tra le cause della carenza idrica mondiale c'è sicuramente il degrado della qualità delle acque dovuta all'inquinamento ambientale e alle deviazioni o sbarramenti dei maggiori fiumi della Terra. Ma vi è anche e soprattutto una politica di gestione delle risorse idriche del pianeta volta a trasformare un bene di tutti in un bene di soli pochi.

In ampie parti del Sud del mondo, le multinazionali hanno assunto quasi il monopolio del settore, primeggiando nelle gare d'appalto per la gestione degli impianti idrici sulle imprese locali non in grado di fronteggiare la loro concorrenza. Del resto, per anni, anche i prestiti del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale ai Paesi poveri sono stati erogati molto spesso in base al cosiddetto principio di condizionalità, quello cioè che impone a un Paese destinatario di un finanziamento di liberalizzare il settore per il quale riceve il prestito e di aprirsi quindi alle imprese private.

La crisi globale in atto ha dimostrato che questa è una tendenza da invertire, che le politiche governative e internazionali devono risalire la china provocata da decenni di una globalizzazione sostanzialmente senza regole di protezione per i più deboli.

Smettere di rinviare le decisioni necessarie prima che la crisi diventi irreversibile, significa oltretutto lavorare per la causa della pace, anche perché purtroppo non manca la tentazione di affidarsi alla forza e non alla via maestra della cooperazione internazionale. Gli scenari strategici più pessimisti dei diversi stati maggiori di vari eserciti, oltre che di molti analisti politici e militari, prospettano infatti quello appena incominciato come un secolo di guerre per l'acqua, feroci quanto quelle finora combattute per le risorse energetiche.

Dall'Osservatore Romano 24 marzo 2009